

L'ITALIA COME NON-NAZIONE NELLO "ZIBALDONE"
DI GIACOMO LEOPARDI
di Giovanni Invitto

Abstract

Leopardi, in his *Zibaldone*, describes a certainty: Italy is not a nation. Italians were once very active for their enthusiasm, while in 1820, the poet found them distracted by a sort of dream or by a dreamlike state from which they could not go out if not trying to imitate foreign national contexts. In Italy, according to this analysis, there was a continuous and mutual misunderstanding that nobody could emerge for his own real value. Instead, foreigners do not respect others if not respected in their turn, and they spared the criticism of others and succeed. While in Italy there was the struggle of an individual against another individual. Therefore, Leopardi wrote in 1827: "The present progress of civilization, it still a resurgence, and it still consists, in large part, to recover the lost". It was a secular vision of the reacquisition the lost credit towards other people and the chance to be a nation again.

Leopardi fait part, dans le *Zibaldone*, d'une certitude: l'Italie n'est pas une nation. Leur enthousiasme rendait autrefois les Italiens très actifs, tandis qu'en 1820, le poète les trouvait distraits par une sorte de rêve ou d'état de rêve dont ils n'étaient capables de sortir qu'en imitant des contextes nationaux étrangers. En substance, en Italie, selon cette analyse, le malentendu continu et réciproque était tel qu'il ne pouvait émerger aucune valeur personnelle. Au contraire, les étrangers ne respectent les autres que pour être, à leur tour, respectés par eux, et épargnés par les critiques d'autrui : et ils y réussissent, alors qu'en Italie prédomine la lutte de l'individu contre l'individu. Par conséquent, Leopardi écrivait en 1827: «Le progrès actuel de la civilisation est encore une résurgence ; il consiste encore, en grande partie, à récupérer la perte. » Il s'agissait là de la vision laïque d'un retour à la réappropriation du crédit perdu envers les autres peuples et à la possibilité de redevenir une nation.

Leopardi, nello *Zibaldone*, manifesta una certezza: l'Italia non è una nazione. Gli italiani erano una volta attivissimi per il loro entusiasmo, mentre nel 1820, il poeta li trovava distratti da un specie di sogno o di stato onirico da cui non sapevano uscire se non cercando di imitare contesti nazionali estranei. In sostanza in Italia, secondo questa analisi, esisteva un disconoscimento continuo e reciproco per cui nessuno poteva emergere nel suo reale valore. Al contrario, gli stranieri non rispettano gli altri se non per essere rispettati a loro volta, e risparmiati dalle critiche altrui: e ci riescono. Mentre in Italia esiste la lotta del singolo contro l'altro singolo. Pertanto, scrive Leopardi nel 1827: "Il presente progresso della civiltà, è ancora un risorgimento; consiste ancora, in gran parte, in ricuperare il perduto". Era una visione laica del ritorno allo

riacquisizione del credito perduto nei confronti degli altri popoli e la possibilità di tornare a diventare nazione.

1. Premessa.

L'attenzione di Leopardi alla situazione italiana è presente sin dai tempi della sua giovinezza. Se si potesse usare un'immagine molto più usuale, potremmo dire che egli viveva il proprio rapporto con l'Italia come un amore tradito a causa degli italiani e del loro progressivo sfaldamento come popolo unitario. Da notare in premessa che egli quasi sempre usava il termine di Italia e di italiani non facendo quasi mai riferimento alle singole realtà politico-culturali che allora componevano e coprivano, come in un mosaico, il territorio della penisola.

Già a diciassette anni, nel 1815, scriveva, con un'aura percepibilissima antifrancese e antirivoluzionaria, l'*Orazione agli Italiani in occasione della liberazione del Piceno*, dopo la vittoria degli austriaci su Murat. Un anno dopo fu la volta delle due composizioni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante* e, nel 1820 scrisse *Ad Angelo Mai*.

Soprattutto nella prima ode sono forti il dolore e lo sdegno per l'assenza di una realtà, non materiale, italiana che avrebbe dovuto essere adeguatamente vissuta da chi era erede di secoli di storia ed era abitante di quei luoghi, che nei secoli erano stati teatro di vicende che avevano innalzato il livello non solo della realtà promotrice, ma del mondo allora conosciuto. Il tono di *All'Italia* è quello di un velleitarismo provocato dalla mancanze di speranze e dalla solitudine nella quale il poeta, su questo tema, avvertiva se stesso e le proprie convinzioni: "Dammi, o ciel, che sia foco/ agl'italici petti il sangue mio./Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi/e di carri e di voci e di timballi:/in estranie contrade/pugnano i tuoi figliuoli".

È ovvio ricordare che su questo tema ci si sia stata, nel tempo, una pluralità di letture e di interpretazioni non sempre coincidenti. Solo per citare due di autori significativi, ricordiamo l'intervento di Fabio Frosini che concludeva la propria analisi sottolineando la categoria dell'"assenza"¹ e, per converso, il *Leopardi progressivo* di Cesare Luporini che, nella seconda edizione, ridimensiona il taglio critico precedente, soprattutto riferendosi ad una certa moderna apertura da lui riconosciuta nel primo Leopardi².

2. Il posto del problema-Italia nello "Zibaldone"

È proprio Luperini, a proposito dell'importanza di questa raccolta di pensieri, ad affermare: "Continuo a considerare quest'ultimo l'asse principale della ricostruzione del pensiero di Leopardi, fino alle soglie della sua ultima

fase³. Il critico aggiungeva nel suo volumetto un'appendice dal titolo: *La nazione come società molto estesa*, di fatto introducendo il discorso che qui, in maniera molto schematica, si vuol riprendere.

Nello *Zibaldone* il tema della nazione è più volte ricorrente e attraversa l'intera raccolta di riflessioni. Questa raccolta di pensieri, com'è universalmente noto, venne chiamata dal reanatese, in un primo indice del 1823, relativo alle sole pagine 1-100, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*. Leopardi aveva cominciato nel 1817, in luglio o agosto, a fermare le proprie riflessioni nello *Zibaldone*, e lo fece fino al 4 dicembre 1832.

La sua prima osservazione relativa ai requisiti per essere definiti nazione rinviava non ad un deposito culturale, ma ad un patrimonio di sentimenti e di vissuti che costituiscono quasi una "antropologia" che non ha niente a che fare con la cultura dotta e, in particolare, con la filosofia, in quanto il rapporto tra filosofi e storia materiale dei popoli era, per Leopardi, del tutto negativo:

La civiltà delle nazioni consiste in un temperamento della natura colla ragione, dove quella cioè la natura, abbia la maggior parte. [...] Dal che si deduce un altro corollario, che la salvaguardia della libertà delle nazioni non è la filosofia nè⁴ la ragione, come ora si pretende che queste debbano rigenerare le cose pubbliche, ma le virtù, le illusioni, l'entusiasmo, in somma la natura, dalla quale siamo lontanissimi. E un popolo di filosofi sarebbe il più piccolo e codardo del mondo⁵.

Il pensiero filosofico, pertanto, diveniva alternativa se non ostacolo a chi volesse modificare in meglio lo stato delle condizioni umane e politiche.

Quale novità, allora, il Nostro presentava come causa dello snaturamento delle nazioni? Egli scriveva che una volta ogni nazione cercava di superare le altre, mentre allo stato delle cose coevo ai frammenti, ogni nazione cercava di somigliare a quelle considerate più evolute. E, notava Leopardi, non erano mai così superbe come quando credevano di esserci riuscite, proprio come fanno gli individui quando raggiungono il livello sociale o economico di un altro soggetto ritenuto più in avanti su quei piani. Inutile dire che in questi passaggi leopardiani è presente una chiara forma di anti-egalitarismo, che potremmo definire, con termini successivi, rifiuto della omologazione culturale e civile che, a distanza di circa due secoli da quegli appunti, sicuramente è ancora e maggiormente all'ordine del giorno:

Quando tutti saremo uguali, lascio stare che bellezza che varietà troveremo nel mondo, ma domando io che utile ce ne verrà? Massimamente alle nazioni (perchè il male è naturalm. più grande nei rapporti di nazione a nazione, che di individuo a individuo) che stimolo resterà alle grandi cose, e che speranza di grandezza, quando il suo scopo non sia altro che l'uguagliarsi a tutte le altre? Non era questo lo scopo delle nazioni antiche⁶.

A quale paradosso si sta arrivando, secondo l'analisi di Leopardi? Che mentre le nazioni hanno perso le differenze tra loro perché sembrano tanti individui "eguali", è nel singolo soggetto che si sono create le differenze per cui ogni uomo è una "nazione" in sé. La parcellizzazione, l'ego-ismo, e non solo in senso etico, sono la categorie con cui Leopardi poteva leggere il suo mondo nel 1820:

Ma questa è una bella curiosità, che mentre le nazioni per l'esteriore vanno a divenire tutta una persona, e oramai non si distingue più uomo da uomo, ciascun uomo poi nell'interiore è divenuto una nazione, vale a dire che non hanno più interesse comune con chicchessia, non formano più corpo, non hanno più patria, e l'egoismo gli restringe dentro il solo circolo de' propri interessi, senza amore nè cura degli altri, nè legame nè rapporto nessuno interiore col resto degli uomini⁷.

Senza patria, senza nazioni, senza bandiere ideali, non si odia più lo straniero, ma si odiava il compagno, il concittadino, l'amico, il padre, il figlio. L'amore era sparito dal mondo, erano spariti la fede, la giustizia, l'amicizia, l'eroismo, ogni virtù, fuorché l'amor di se stesso. E se non si avevano più nemici nazionali, bensì nemici privati, e tanti quanti erano gli uomini; e non si avevano più amici di alcuna sorta, né doveri se non verso se stessi⁸.

Ecco perché il concetto di nazione doveva essere quello di una società "molto estesa". E per piacere ad una di esse, notava l'autore, occorrevo qualità e grandezza d'animo: il che rende virtuosi gli uomini, tanto che anche lo stesso "far corte a una nazione per ottenerne il favore", ingrandisce l'animo, ed è compatibile con la virtù. Per cui il "soggettarsi alla nazione è piuttosto grandezza che bassezza"⁹. Ma, usando una metafora illustre, ci vorrebbe un novello italo Diogene che cercasse con la lanterna la nazione-Italia e, soprattutto, gli italiani che volessero ricostituirla, conoscendone le modalità storiche, politiche, culturali, antropologiche per pervenirvi.

3. *I frantumi di una nazione.*

Giacomo Leopardi, come già qui anticipato, aveva in quegli anni una certezza: l'Italia non era una nazione. Non perché egli non ne riconoscesse le varie entità etniche. Anzi avanzava una forma di antropologia culturale *ante litteram*, così come quando spiegava del perché i marchigiani fossero "i più furbi per abito" e "i più ingegnosi per natura". Il tutto era ricondotto all'influsso degli "elementi" sul carattere¹⁰. Scriveva che gli italiani erano una volta attivissimi per il loro entusiasmo, a sua volta figlio di un'immaginazione viva e più ricca che profonda, mentre ora, ed eravamo nel 1820, si trovavano in una situazione nella quale una delle cause per cui non si accorgevano o, almeno, non si "disperavano" affatto di una vita sempre uniforme, e di una perfetta inazione, era la stessa immaginazione, ugualmente ricca e varia. E "la sovrabbondanza delle sensazioni che ne deriva, la quale gl'immerge senza

che se n'avvedano in una specie di rêve, come i fanciulli quando son soli ec. cosa continuamente conculcata dalla Staël, laddove i settentrionali non avendo tal sorgente di occupazione interna atta a consolarli, per necessità ricorrono all'estera, e divengono attivissimi". Insomma trovavamo degli italiani distratti da un specie di sogno o di stato onirico da cui non sapevano uscire se non cercando di imitare contesti nazionali estranei.

Ma nella sua mappa antropologica, Leopardi vedeva anche i limiti di quelle realtà nazionali che definiva settentrionali, i cui abitanti, pur essendo colti, erano infelici, perché era più facile per loro "il concepimento e la scoperta del vero". E il "vero" leopardiano non è mai rassicurante. Da ciò il fenomeno di tanti suicidi, in quelle terre. Quella dei popoli e delle nazioni settentrionali era piuttosto filosofia e profondità, che poesia. La conclusione è netta: "E la poesia antica perciò appunto non è stata mai fatta per loro; perciò appunto hanno gusti tutti differenti, e si compiacciono degli enti allegorici, delle astrazioni ec. Perciò appunto sarà sempre vero che la nostra è propriamente la patria della poesia, e la loro quella del pensiero"¹¹.

Esemplificando, i Germani, quanto ai "mezzi di felicità", ne avevano naturalmente quanto bastava, ma non tanti, né tanto forti "da resistere ai lumi così lungamente", come i paesi meridionali, e soprattutto "(la Spagna e) l'Italia, dove anche oggidì si vive poco, è vero, perché manca il corpo e il pascolo materiale e sociale delle illusioni, ma si pensa anche ben poco"¹². Insomma, in Italia del tempo non trovavamo né filosofia né poesia.

L'attacco più duro era rivolto, naturalmente, alle popolazioni italiane, perché più lo coinvolgevano, e al problema della cultura che, diremmo oggi proprio usando il preciso lessico leopardiano, era diventata cultura "di classe", quando l'autore parlava dell'assenza di "popolarità della nostra letteratura, e l'essere gli ottimi libri nelle mani di una sola classe, e destinati a lei sola, ancorchè pel soggetto non abbiano a far niente con lei".

Il che però deriva ancora dalla nessuna coltura, e letteratura, e dalla intera noncuranza degli studi piacevoli, che regna nelle altre classi d'Italia; noncuranza che deriva finalmente dal mancare in Italia ogni vita, ogni spirito di nazione, ogni attività, ed anche della nessuna libertà, e quindi nessuna originalità degli scrittori ec. Queste cagioni influiscono parimenti una sull'altra, e nominatamente sulla disparità della lingua scritta e parlata, e tutte con scambievoli effetti contribuiscono sì a tenere lontano dall'Italia ogni spirito di patria, ogni vita, ogni azione; sì ad impedire ogni originalità degli scrittori; sì finalmente a mantenere la intera divisione che sussiste fra la classe letterata e le altre, fra la letteratura e la nazione italiana¹³.

Qui il problema degli italiani tornava ad essere politico, perché – leggiamo nello *Zibaldone* – se i principi risuscitassero le illusioni, dessero vita e spirito ai popoli, e sentimento di se stessi; se rianimassero con qualche

sostanza, con qualche realtà “gli errori e le immaginazioni costitutrici e fondamentali delle nazioni e delle società; se ci restituissero una patria; se il trionfo, se i concorsi pubblici, i giuochi, le feste patriottiche, gli onori renduti al merito, ed ai servigi prestati alla patria tornassero in usanza, tutte le nazioni certamente acquisterebbero anzi risorgerebbero a vita, e diverrebbero grandi e forti e formidabili”. Ma, quel che conta di più, soprattutto per le nazioni meridionali, e fra queste in particolare l'Italia e la Grecia, è che esse diverrebbero un'altra volta invincibili. Ma, per Leopardi, ad una condizione: “purché tornassero ad esser nazioni”¹⁴. Vale la pena sottolineare che qui Leopardi usava ripetutamente le varie forme del verbo “risorgere”.

La questione dell'Italia, che aveva perduto il carattere di nazione, era da Leopardi rinviato soprattutto al frazionamento interno, alla frantumazione in una pluralità di “repubbliche”, tra l'altro nemiche tra loro. In quel contesto anomalo, anche le città più grandi presumevano di avere le caratteristiche di nazione:

Riferite pure agli stessi principii il danno, le stragi, la miseria, l'impotenza p. e. dell'Italia ne' bassi tempi, di quell'Italia ch'era per altro animata di sì vivo, sì attivo, e spesso sì eroico amor di patria. Ma di patria oscura, debole, piccola, cioè le repubbliche, e le città, e le terre nelle quali era divisa allora la nazione, formando tante nazioni, tutte, com'è naturale, nemiche scambievoli.

Da ciò derivavano l'oscurità, la debolezza, “la piccolezza delle virtù patrie”, e il poco splendore “dello stesso eroismo esistente”, che evidentemente l'autore comunque percepiva in una situazione assolutamente negativa. E questo era un danno evidente e gravissimo, come naturale conseguenza della divisione non solo statistica o territoriale dell'Italia, come poteva succedere in ogni regno, ma anche politica.

Ed è osservabile che l'amor patrio (intendo delle patrie private) regna oggi in Italia più fortemente e radicalmente, quanto è maggiore o l'ignoranza, o il poco commercio, o la piccolezza di ciascuna città, o terra, o provincia (come la Toscana); insomma in proporzione del rispettivo grado di civiltà e di cultura¹⁵.

4. *Una lingua nazionale?*

Nella raccolta di pensieri è anche affrontato l'aspetto dell'eventuale unità linguistica nazionale. Leopardi si dichiarava assolutamente contrario all'imposizione di una lingua. In particolare, nello specifico si riferiva alla lingua fiorentina (“La Germania ne profitta per la libertà della sua lingua. Noi non potremo, e prevarranno coloro che vi vogliono restringere al toscano, anzi

al fiorentino”)¹⁶ e affermava che è cosa ridicola che in paese, del tutto privo di unità, dove nessuna città e nessuna provincia sovrastava l'altra, si volesse introdurre una “tirannia” nella lingua, la quale non avrebbe potuto sussistere senza uniformità di costumi nella nazione, e senza la “tirannia”, cioè un governo forte e unitario della società, di cui l'Italia era del tutto priva.

E che si voglia imporre ad un paese privo non solo di vasta capitale, ma non solo di capitale qualunque, e quindi di società una e conforme, e d'ogni norma e modello di essa, ma privo affatto di società, una soggezione (in fatto di lingua ch'è l'immagine d'ogni cosa umana) più scrupolosa di quella stessa che una vastissima capitale, un deciso centro ed immagine e modello e tipo di tutta la nazione, ed una strettissima e uniformissima società, impone alla lingua e letteratura francese. Certo se v'è nazione in Europa colla cui costituzione politica e morale e sociale convenga meno una tal soggezione in fatto di lingua (e la lingua dipende in tutto dalle condizioni sociali ec.), ell'è appunto l'Italia, che pur troppo, a differenza della Germania, non è neppure una nazione, nè una patria¹⁷.

Altro che “sciaccare i panni in Arno...”.

Il ritorno delle locuzioni derivate da *risorgere* è percepibile ancora quando Leopardi continuava a parlare delle lingue, anche se parlava delle “nazioni state civili in antico”, perché nessuna nazione può presentare due lingue “illustri”, come il latino e poi l'italiano che conquistò anche le altre nazioni che divennero per qualche tempo “italiane di costumi e di lingua e letteratura”

130

Poiché niuna delle altre nazioni state civili in antico, sono risorte a civiltà moderna e presente, e nessuna delle nazioni presentemente civili, fu mai civile (che si sappia) in antico, se non l'italiana. Così niun'altra nazione può mostrare due lingue illustri da lei usate e coltivate generalmente, (come può far l'italiana) se non in quanto la nostra antica lingua, cioè la latina, si diffuse insieme coi nostri costumi per l'Europa a noi soggetta, e fece per qualche tempo italiane di costumi e di lingua e letteratura le Gallie, le Spagne, la Numidia (che non è più risorta a civiltà) ec.¹⁸.

5. *I peccati dell'Italia*

Lo sguardo di Leopardi sull'Italia e sugli italiani, così come risulta dallo *Zibaldone*, è impietoso: gli italiani non hanno costumi, ma hanno solo delle usanze perché è così per tutti i popoli civili che non sono nazioni¹⁹. La mancanza di lingua non era causa ma effetto del non essere nazione dell'Italia - e della Spagna. L'assenza di una politica italiana e di un corpo militare italiano erano, a loro volta, anch'esse cause dell'assenza linguistica, culturale e letteraria del nostro paese. Anche la filosofia fu chiamata in

campo proprio nella stessa raccolta di “varia filosofia e bella letteratura” costituita dallo *Zibaldone*²⁰. Leggiamo in una nota del novembre 1823:

Come cagione assoluta, la nullità politica e militare degl'italiani e spagnuoli ha prodotto il mancare essi di lingua e letteratura moderna dal 600 in qua, ed il mancarne oggi. Essa nullità è cagione che l'Italia e la Spagna abbiano perduto d'allora in poi il loro essere di nazione. Quindi essa è cagione che l'Italia e la Spagna non abbiano, e d'allora in qua, nè letteratura moderna, nè filosofia ec. Esse non hanno lingua moderna propria, perchè mancano di propria letteratura e filosofia moderna; ma di queste perchè ne mancano? perchè non sono più nazioni; e nol sono, perchè senza politica e senza milizia, non influiscono più nè sulla sorte degli altri, nè sulla lor propria, non governano nè si governano, e la loro esistenza o il lor modo di essere è indifferente al resto d'Europa²¹.

Non perde occasione, il nostro autore, per ricordare che in Italia tutti gli assurdi e gli inconvenienti sociali erano maggiori che altrove²². Ma ciò che Leopardi segnala maggiormente è il fatto che l'Italia, una delle più grandi realtà storiche, sia stata sempre governata da stranieri. Roma, definita prima città e provincia del mondo, può avere un papa che non deve essere necessariamente italiano. Quindi anche Roma è ridotta di una situazione di “quasi schiavitù”!

Roma, la prima e più potente città che sia stata al mondo, è stata anche l'unica destinata e quasi condannata a ubbidire a signori stranieri regolarmente, e non per conquista né per altro accidente straordinario. Ciò negli antichi tempi, sotto gl'Imp. (Traiano, Massimino ec. ec.) e ciò di nuovo nei moderni sotto i Papi (moltiss. dei quali furono non italiani), e l'una e l'altra volta ciò passò in costumanza ed ordine fondamentale dello Stato, cioè che il Principe di Roma potesse essere non romano e non italiano. Così la prima città del mondo, e così l'Italia, prima provincia del mondo, pare p. una strana contraddizione e capriccio della fortuna essere stata (nel tempo med. del maggior fiorire del suo impero, sì del temporale e sì dello spirituale) condannata a differenza di tutte le altre ad una legittima e pacifica e non cruenta schiavitù, e quasi conquista²³.

6. Meridione e settentrione

Un punto sul quale Leopardi si è soffermato più volte è la maggiore civiltà delle popolazioni meridionali rispetto alle settentrionali. Tutto questo ragionamento non si basava su considerazioni etniche, ma su riscontri storici. Infatti egli affermava che è “molto notevole nella composizione comparativa delle antiche e delle moderne nazioni civili, che quelle furono tutte quante di situazione meridionale. Dell'Italia non era ben civile che la parte meridionale”. Il recanatese giungeva ad affermare che ciò è tanto vero che l'antichità

medievale e la “maggiore naturalezza” degli antichi sono una specie di “meridionalità nel tempo”²⁴. Potremmo immaginare un inconsapevole sciovinismo leopardiano visto che l'Italia è la più meridionale delle nazioni che allora era ritenute civili.

L'eventuale “retrogusto” nazionalistico non vietava, però, a Leopardi di riconoscere i limiti della condizione italiana a lui coeva. Tutto ciò gli faceva scrivere, nel 1827, che gli italiani “forse” ebbero importanza, “e pare veramente di sì”, nei secoli quindicesimo e sedicesimo e parte del secolo precedente e di quello seguente, tanto che per la loro civiltà, che “loro ben conoscevano e gli altri popoli riconoscevano”, erano superiori a tutto il resto d'Europa. Ma Leopardi radicalizzò il problema:

Degl'italiani d'oggi non parlo; non so ben se ve n'abbia²⁵.

Ed era conseguente se lamentava, subito dopo, la piaggeria degli italiani nei confronti dei francesi, che disprezzavano gli altri popoli e venivano in Italia con spocchia e supponenza. Ma gli italiani, anzi, diceva Leopardi “noi”, non sapevamo reagire e sopportavamo tutte queste offese. Perché siamo buoni, pavidi o sciocchi?

Questo veramente è strano assai ne' francesi; ma molto più strano, che alla fin de' fatti, essi viaggiano tra noi trionfalmente, dimostrandoci il loro disprezzo, mettendoci in ridicolo in faccia nostra propria e parlando a noi (non che tornati che sono a casa); e che da noi non ricevono il menomo colpo, il più piccolo spruzzo, di ridicolo nè in parole, quando noi trattiamo qui con loro, nè in lettere, nè in istampa. Da che vien questo? Da bontà degl'Italiani, o da dabbenaggine, o da paura, o da che altro?²⁶

132

E cosa erano gli italiani nella percezione che avevano gli stranieri, pure di quelli che venivano per onorare le nostre ricchezze artistiche, se non i custodi di un museo²⁷? Anche nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, del 1824, erano ricorrenti tali motivi, critiche, preoccupazioni. Infatti l'autore scriveva che non si poteva negare che filosoficamente o “geometricamente” parlando, gli italiani non avessero assai più ragione dei francesi e degli altri che pensavano e operavano diversamente: Per conseguenza, in questo settore, gli italiani erano, in quanto alla pratica, più filosofi. “Al che li porta lo stato delle cose loro, nel quale in realtà l'opinione pubblica, per la mancanza di società stretta, pochissimo giova favorevole e pochissimo nuoce contraria, e la gente per quanta ragione abbia di dir male o bene di uno, di pensarne bene o male, prestissimo si stanca dell'uno e dell'altro”. Ogni persona, in Italia, dimenticava del tutto le ragioni che aveva di far questo o quello, benché fossero ragioni

certissime e grandissime, e tornava “a parlare e pensare di quella tal persona con perfetta indifferenza, e come d'una dell'altre”²⁸.

In sostanza in Italia, secondo questa analisi, esisteva un disconoscimento continuo e reciproco per cui nessuno poteva emergere nel suo reale valore. Gli stranieri e “gli uomini di buona società” non rispettano gli altri se non per essere rispettati a loro volta, e risparmiati dalle critiche altrui, e ci riescono.

Ma in Italia non si conseguirebbe, perché dove tutti sono armati e combattono contro ciascuno, è necessario che ciascuno presto o tardi si risolva e impari d'armarsi e combattere, altrimenti è oppresso dagli altri, essendo inerme e non difendendosi, in vece d'esser risparmiato. È anche necessario ch'egli impari ad offendere.

Lotta del singolo contro l'altro singolo. Ma, paradossalmente, questa situazione quasi hobbesiana, comporta una totale assenza di autostima: “ciò non si può conseguire prima che uno contragga un abito di disistima e disprezzo e indifferenza somma verso se stesso, perché non v'è cosa più nociva in questo modo di conversare che l'esser dilicato e sensibile sul proprio conto”²⁹.

Ecco perché era difficile, secondo il Leopardi dello *Zibaldone*, che gli italiani risorgessero dalle umiliazioni storiche e dalla vergogna

7. Un preventivo del risorgimento. Ma di quale?

Scrivendo il 24 marzo 1821, lo scrittore recanatese affermava di lodare tutto ciò che si faceva o che si sarebbe fatto affinché si “distornino” gli italiani dal cieco amore e dalla imitazione delle cose straniere, e dal lodare molto di più quando si richiamino e s'invitino a servirsi e a considerare le proprie cose. Lodava, inoltre, lo sforzo di chi faceva in modo di ridestare in loro quello “spirito nazionale, senza cui non v'è stata grandezza a questo mondo, non solo grandezza nazionale, ma appena grandezza individuale”. Contemporaneamente, però, egli non accettava l'esaltazione degli studi allora esistenti in Italia, anzi: “Se noi dobbiamo risvegliarci una volta, e riprendere lo spirito di nazione, il nostro primo moto dev'essere, non la superbia né la stima delle nostre cose presenti, ma la vergogna”³⁰. Era la testimonianza di una piena consapevolezza della realtà e un ulteriore invitato a quella oggettiva autovalutazione a cui aveva richiamato tutti gli italiani

Allora, quale “risorgimento” spettava agli italiani e aspettava gli italiani se hanno lo sguardo all'indietro? “Ci resta ancora molto a recuperare della civiltà antica, dico di quella de' greci e de' romani”. Leopardi aggiungeva

che la tendenza degli ultimi anni, più decisa che mai a favore del miglioramento sociale, aveva cagionato e cagionava “il rinnovamento di moltissime cose antiche, sì fisiche, sì politiche e morali, abbandonate e dimenticate per la barbari”, ma nonostante tutto ciò “non siamo ancora del tutto risorti”.

Pertanto, scriveva nel 1827: “Il presente progresso della civiltà, è ancora un risorgimento; consiste ancora, in gran parte, in ricuperare il perduto”³¹. Era una visione laica del ritorno allo stato di nazione, alla riacquisizione del credito perduto nei confronti degli altri popoli. Era la consapevolezza che gli italiani erano stati, fino al Cinquecento, i primi del vecchio – e sin’allora creduto unico – mondo.

Non esistevano, per Leopardi, né Provvidenza né provvidenzialismi. Occorreva che gli italiani fossero consapevoli che tutto dipendeva da loro: o essere portieri di un museo o essere protagonisti della storia dopo quattro secoli di barbarie, di schiavitù morale e culturale accettati supinamente.

¹ Cfr. FABIO FROSINI, *Leopardi politico*, “Isonomia”, Istituto di Filosofia Arturo Massolo, Università di Urbino, 2006.

² *Leopardi progressivo*, Editori riuniti, Roma 1980. Il testo era apparso come saggio nel 1947 in *Filosofi vecchi e nuovi*, Sansoni, Firenze.

³ Nell’edizione del 1980, p. IX.

⁴ Postilla: nel presente saggio si manterranno, all’interno delle citazioni dirette, le accentazioni e le abbreviazioni fatte dallo stesso Leopardi.

⁵ G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, ed. critica e annotata a cura di G. Pacella, v. I, Garzanti, Milano 1991, 114-115, I, p. 127; 7 giugno 1820. Da ora in poi, tutte le note relative a *Zibaldone*, porteranno prima il numero della pagine del manoscritto leopardiano, quindi a quale dei tre volumi dell’edizione di Pacella ci si riferisce, la pagina della stessa e la data apposta dallo stesso Leopardi al pensiero ripreso nel testo. Nel presente testo sono anche riportati gli accenti così come sono nello scritto dell’autore, normalmente con il grave e non l’acuto.

⁶ 148, I, p. 150, 3 luglio 1820.

⁷ 148-149, I, p. 151, 3 luglio 1820.

⁸ Cfr. 890, I, p. 537, 30 marzo – 4 aprile 1821.

⁹ Cfr. 1566, I, p. 926, 26 agosto 1821.

¹⁰ “I più furbi p. abito e i più ingegnosi p. natura di tutti gl’italiani, sono i marchigiani: il che senza dubbio ha relazione con la sottigliezza ec. della loro aria. Similmente gl’italiani in generale a paragone delle altre nazioni. Mettendo il piede ne’ termini della Marca si riconosce visibilmente una fisionomia più viva, più animata, uno sguardo più penetrante e più arguto che non è quello de’ convicini, nè de’ romani stessi che pur vivono nella società e nell’uso di una gran capitale”; 3891, II, p. 2054, 19 novembre 1823.

¹¹ Cfr. 176-177, I, p. 173, 24 luglio 1820.

¹² Cfr. 350-351, I, pp. 277-278, 23 Nov. 1820. Poi aggiungeva: "La Spagna s'è trovata finora nello stesso caso. Il suo clima e la situazione geografica, e il governo ec. proteggevano le illusioni come in Italia senza però lasciarnela profittare, nè procurarsene punto di vista, massime esterna e sociale".

¹³ 842, I, pp. 513-514, 21-24 marzo 1821.

¹⁴ Cfr. 1026, I, p. 623, 10 maggio 1821.

¹⁵ 1092-1093, I, pp. 662-663, 26 maggio 1821.

¹⁶ 2064-2065, II, p. 1153, 6 e 7 nov. 1821.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ 2694-2695, II, p. 1437, 17 maggio 1823.

¹⁹ Cfr. 2923, II, p. 1548, 9 luglio 1823.

²⁰ Cfr. "*Varia filosofia e bella letteratura*". *L'uso del termine "filosofia" nella Zibaldone*, in G. Invitto, *Narrare fatti e concetti*, Milella, Lecce 1999, pp. 31-59.

²¹ 3858-3859, II, pp. 2031-2032, 10-11 novembre 1823.

²² "In tutta l'Europa (massime in Italia, dove tutti gli assurdi e gli inconvenienti sociali sono maggiori che altrove)". In nota aggiungeva: "Certo la puniz. porta seco più infamia che la colpa". 4044-4045, II, pp. 2179-2180, 11 marzo 1824.

²³ 4157, II, p. 2278, Bologna 1 dec. 1825.

²⁴ Cfr. 4256, II, pp. 2373-2374, 14 marzo 1827, Recanati.

²⁵ 4261, II, p. 2379, 25 marzo 1827.

²⁶ 4263, II, p. 2380-2381, 25 marzo 1827.

²⁷ "Quegli tra gli stranieri che più onorano l'Italia della loro stima, che sono quei che la riguardano come terra classica, non considerano l'Italia presente, cioè noi italiani moderni e viventi, se non come tanti custodi di un museo, di un gabinetto e simili; e ci hanno quella stima che si suole avere a questo genere di persone; quella che noi abbiamo in Roma agli *usufruttuari* p. così dire, delle diverse antichità, luoghi, ruine, musei ec."; 4267, II, p. 2358, 31 marzo 1827.

²⁸ Cfr. *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, [1824], in v. II di *Poesie e prose*, a c. di R. Damiani, M. A. Rigoni, con un saggio di C. Galimberti, Mondadori, Milano 1988, pp. 455-456.

²⁹ Ivi, p. 464.

³⁰ 865, I, p. 523] 24 marzo 1821.

³¹ 4289, II, p. 2406, 18 settembre 1827.